

## Per i testi sul vino Premio Lunelli: Vincono Attilio Scienza e Serena Imazio

Attilio Scienza, un'autorità mondiale nello studio della genetica della vite, e Serena Imazio, una giovane biologa appassionata del mondo del vino, con il libro *La stirpe del vino* (Sperling & Kupfer, 2018), scritto a quattro mani, sono i vincitori della prima edizione del Premio Biblioteca Lunelli. La decisione è stata assunta da una giuria della quale fanno parte Marcello Lunelli

(presidente), Oscar Farinetti, Chiara Maci, Matteo Marzotto, Alessandro Saviola, Andrea Segrè e Fabio Tamburini. La giuria del premio, il primo in Italia dedicato a un titolo di argomento enologico, ha giudicato inoltre degni di menzione altri quattro volumi: *Marsala, il vino di Garibaldi che piaceva agli inglesi* di Angelo Costacurta e Sergio Tazzer, pubblicato



Attilio Scienza e Serena Imazio sono i vincitori del Premio Lunelli

nel 2019 da Kellermann editore; *Il mistero del Barolo* di Giovanni Negri (Utet, 2019); *Stappato. Un astemio alla corte di re Carlo* di Tiziano Gaia (Baldini+Castoldi 2019); *Si pubblica il sabato*, volume edito dall'Unione italiana vini 2019 che, curato da Giulio Somma, raccoglie scritti di Luciano Ferraro, Francesco Emanuele Bennati e Fabio Ciarla.

1960-2020 Mimmo Franzinelli e Alessandro Giaccone rievocano per Mondadori il governo appoggiato dal Msi

# E Tambroni spaccò il Paese Un'estate sul filo del rasoio

di Giovanni Bianconi

Ricorda una figlia di Aldo Moro che durante l'estate del 1960, nel pieno della crisi del governo Tambroni seguita agli scontri di piazza e alle resistenze del presidente del Consiglio a lasciare la guida dell'esecutivo, ci furono «prolungate assenze notturne del padre, e un improvviso trasferimento pomeridiano della famiglia, dalla casa di campagna a una remota località, sotto scorta dei carabinieri».

È un dettaglio, una piccola rivelazione che evoca altri momenti di tensione; come quando nel 1969, all'indomani della strage di piazza Fontana, lo stesso Moro, che si trovava a Parigi, rientrò in Italia «con le consigliate precauzioni», cioè cambiando data e itinerari, «e con grande apprensione», come scriverà lui stesso mentre era prigioniero delle Brigate rosse.

L'accostamento tra piazza Fontana e i disordini di nove anni prima ritorna più volte leggendo *1960. L'Italia sull'orlo di una guerra civile* (Mondadori), il saggio che Mimmo Franzinelli e Alessandro Giaccone hanno dedicato alla parabola del governo forse più anomalo del dopoguerra; nato e soffocato nel giro di quattro mesi dall'improbabile e letale alleanza tra la Democrazia cristiana e il Movimento sociale italiano, il partito nato sulle ceneri del fascismo. «Una pagina oscura della Repubblica», come recita il sottotitolo del libro, che in qualche misura anticipa all'inizio del decennio quel clima da «strategia della tensione» che esploderà con la bomba di Milano del 12 dicembre 1969.

Alla fine fu proprio l'insistenza di Moro, che all'epoca era segretario della Dc, a costringere il riluttante Fernando Tambroni al passo indietro, prima che la situazione degenerasse sotto l'incalzare della rivolta popolare e della pres-



Genova, 30 giugno 1960: scontri per la convocazione in città del Congresso del Msi durante il governo Tambroni

sione di tutti gli altri partiti dell'arco costituzionale; un contesto nel quale, secondo l'analisi dell'esponente socialista Riccardo Lombardi, «non c'era la minaccia della guerra civile: avevamo già una situazione da guerra civile».

Franzinelli e Giaccone raccontano i retroscena dell'ascesa al potere di un apparentemente tranquillo e quasi anonimo democristiano di provincia, che dalle Marche marciò verso Roma a partire dal 1948, con ambizioni tanto smisurate da suscitare l'irritazione di Alcide De Gasperi.

Dall'archivio personale di Giulio Andreotti i due storici hanno riesumato una lettera del futuro cardinale Fiorenzo Angelini, datata 13 luglio 1953, nella quale il prelado si lamentava con l'allora sottosegretario alla presidenza del Consiglio

**Violenze**  
I tumulti di Genova impedirono il congresso neofascista. Poi altri scontri con diversi morti

per via della mancata nomina di Tambroni a ministro: «L'onorevole non meritava, per la seconda volta, un simile trattamento... Sembra impossibile che la stima che da Lei e dal Presidente ci viene spesso manifestata non trovi poi riscontro in pratica nella valorizzazione di persone che ci sono vicine».

Grazie a simili sponsorizzazioni, all'uscita di scena di De Gasperi e al mutamento degli equilibri politici interni nella Dc, Tambroni riuscirà più avanti ad approdare alla carica che tanto agognava, e una delle più rilevanti: ministro dell'Interno. Rimarrà al Viminale per quattro anni, dal 1955 al 1959, con un'impronta certamente anticomunista e uno stile «che privilegia l'arma dei dossier piuttosto che mitra e manganello della Celere» di scelbiana memoria.

L'anno successivo Tambroni arriva a Palazzo Chigi con il monocoloro democristiano appoggiato dall'estrema destra, tra fine marzo e fine luglio del 1960. Quattro mesi nei quali la gestione dell'ordine pubblico diventa centrale: a difesa

dell'alleato missino che voleva celebrare il proprio congresso nazionale a Genova, città medaglia d'oro della Resistenza, e per fomentare fibrillazioni e paure. Dispiegando una repressione giustificata da presunte manovre del Partito comunista e dell'Unione Sovietica, cioè «le forze marxiste che potrebbero raggiungere la conquista legale del potere in Italia se la democrazia non appresta le necessarie, legittime difese», come Tambroni accuserà dopo le forzate dimissioni.

I morti provocati dal fuoco delle forze di polizia a Reggio Emilia e in altre città diventano però un peso insopportabile per la Dc, costretta quindi a dover destituire un proprio presidente del Consiglio che negli anni ha accumulato dossier e veicolato informazioni anche su leader e gregari del suo stesso partito. E sarà il segretario Aldo Moro a condurre in porto l'operazione, disinnescando quella tensione che tornerà a condizionare la politica e la vita del Paese nel decennio successivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ragazzo, anche pronto a forme di sopravvivenza estrema, una battaglia continua, dove sudarmi tutto i primi anni e non era garantito che la mia scelta funzionasse, che fosse giusta. Invece loro mi adottarono, mi facevano sentire una famiglia intorno. Ma non basta: feci anche un importante apprendistato come segretario di redazione della rivista Nuovi argomenti, una palestra formidabile, mi ha fatto conoscere autori importanti per uno come me alle prime armi».

Perché, avendo studiato architettura, ha poi virato verso la letteratura? «Io ho maturato il sogno di scrivere quando avevo 16 anni. Prima di allora ho sempre letto molto, i bambini leggono più degli adulti, d'altronde quando ero ragazzino, se non leggevi ti annoiavi, non c'erano tutte le distrazioni che esistono oggi. Avevo un professore poi al liceo scientifico che ci faceva studiare soprattutto i classici russi e poi ci interrogava, se non eri preparato, ti beccavi un bel 3. Così ebbi lo choc di leggere storie come *I Fratelli Karamazov*, *Il cappotto*... mi scioccarono: io volevo fare la stessa cosa. Poi ho scelto all'università Architettura, perché mio padre era ingegnere, e desiderava che io intraprendessi una strada lavorativa dove, un domani, avrebbe potuto aiutarmi, essermi utile. Lui pensa-

## Il vincitore: «Il colibrì è il simbolo dei guerrieri, di tutti coloro che non mollano mai, che non si arrendono»

va che diventassi progettista. La cosa non avvenne». E suo padre? «All'inizio era preoccupato, ma quando ha visto che la mia era una forte determinazione, si è arreso e non mi ha ostacolato. E ho fatto lo scrittore. Ma non ho mai sognato il successo, non era previsto, non l'ho mai perseguito come obiettivo, mi bastava scrivere. Anzi, ero affascinato dalle storie dei perdenti».

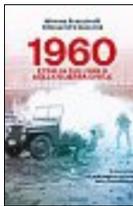
Tra i tanti romanzi pubblicati, il più amato è *Caos calmo*? «No, è *Venite venite B-52*, pubblicato nel 1995. Un libro ambizioso uscito in un momento sbagliato, non ha avuto successo e, proprio per questo mi piace di più».

Occasioni mancate?

«Quando ho lasciato la Mondadori, avevo 35 anni e Berlusconi aveva appena giurato da presidente del consiglio. E così mi sono detto: non posso stare in una casa editrice dove c'è un evidente conflitto di interessi. Telefonai a Gian Arturo Ferrari, allora mio capo. Lui cercò di convincermi, assicurandomi che sarei sempre stato libero di scrivere in maniera assoluta. Ma ero convinto che questa mossa l'avrebbero fatta anche altri scrittori, invece non fu così. Ce ne andammo in pochissimi. Io ero un pischello. Ferrari da galantuomo mi disse: se vuoi andartene, fallo pure, mi lasciò andare. Non cercavo pubblicità nel compiere questo passo: per me era una questione morale. Me ne andai e dovetti ricominciare da capo. In certi casi, non bisogna essere modesti». Il ruolo dei premi nella sua ascesa? «Non ho bisogno di niente. I premi sono delle parentesi, in cui si viene giudicati in maniera diretta da parte dei lettori che di rado incontrano personalmente. I giudizi, positivi o negativi, sono molto utili, occorre farsi giudicare. Alcuni ti dicono che sei bravo, altri che non lo sei stato abbastanza, se tante volte te lo fossi scordato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Il saggio



● Mimmo Franzinelli (nella foto più in alto) e Alessandro Giaccone (nella foto più in basso) sono gli autori del libro *1960. L'Italia sull'orlo della guerra civile* (Mondadori, pagine 294, euro 22)

● Il saggio è dedicato al governo Tambroni, monocoloro democristiano appoggiato dal Msi, che cadde dopo pochi mesi nel 1960

### Sfide



● Giuseppe Saccà (foto di Riccardo Ghilardi) è produttore di cinema e tra i fondatori della startup Sarterìa

Rilancio La tecnologia al servizio di archeologia, storia e tradizioni popolari locali. «Un'occasione di sviluppo»

## Enna, il primo museo multimediale esplora i miti

di Jessica Chia

Sorgerà nel capoluogo più alto d'Italia, Enna, nel cuore della Sicilia, il Museo del Mito, primo museo italiano interamente multimediale. Pensato come uno spazio di incontro tra cultura, uomo e tecnologia, l'istituto — che avrebbe dovuto aprire ad aprile, quando la pandemia era ormai esplosa — sarà inaugurato a inizio settembre. Lo fanno sapere il sindaco di Enna, Maurizio Dipietro, e Sarterìa, la startup culturale (con sede a Roma) incaricata della produzione e dell'allesi-

mento del nuovo centro.

Il museo sorgerà nell'area archeologica della città che comprende i Capannicoli, la Rocca di Cerere e il Castello di Lombardia, e darà voce a narrazioni multimediali della storia del territorio attraverso il mito. Il sito espositivo è realizzato con un progetto di arte multimediale immersiva, dove una voce narrante accompagnerà nella ricchezza storica del luogo: archeologia, culti (come il mito di Demetra e Kore) e tradizioni popolari.

Per Enna è «un'occasione di rilancio e di sviluppo», dice il sindaco Maurizio Dipietro, che



L'edificio del Museo del Mito

definisce la città «pronta a raccogliere la sfida della ripresa dopo l'emergenza sanitaria». «È un'iniziativa culturale di ampio respiro», spiega Giuseppe Saccà, produttore cinematografico (compreso il recente *Favolacce* dei fratelli

D'Innocenzo), e tra i fondatori di Sarterìa. «Siamo certi che la cultura e l'arte siano il motore della rinascita di Enna e dell'Italia in generale».

Il sindaco ha nominato anche un'équipe di professionisti composta da archeologi, architetti, docenti, ricercatori e guide naturalistiche che, a titolo gratuito, contribuiscono al progetto con funzione consultiva. Tra gli studiosi che hanno preso parte alla nascita del museo anche Claudia Valeri, tra i massimi esperti di archeologia classica e assistente curatore ai Musei Vaticani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA